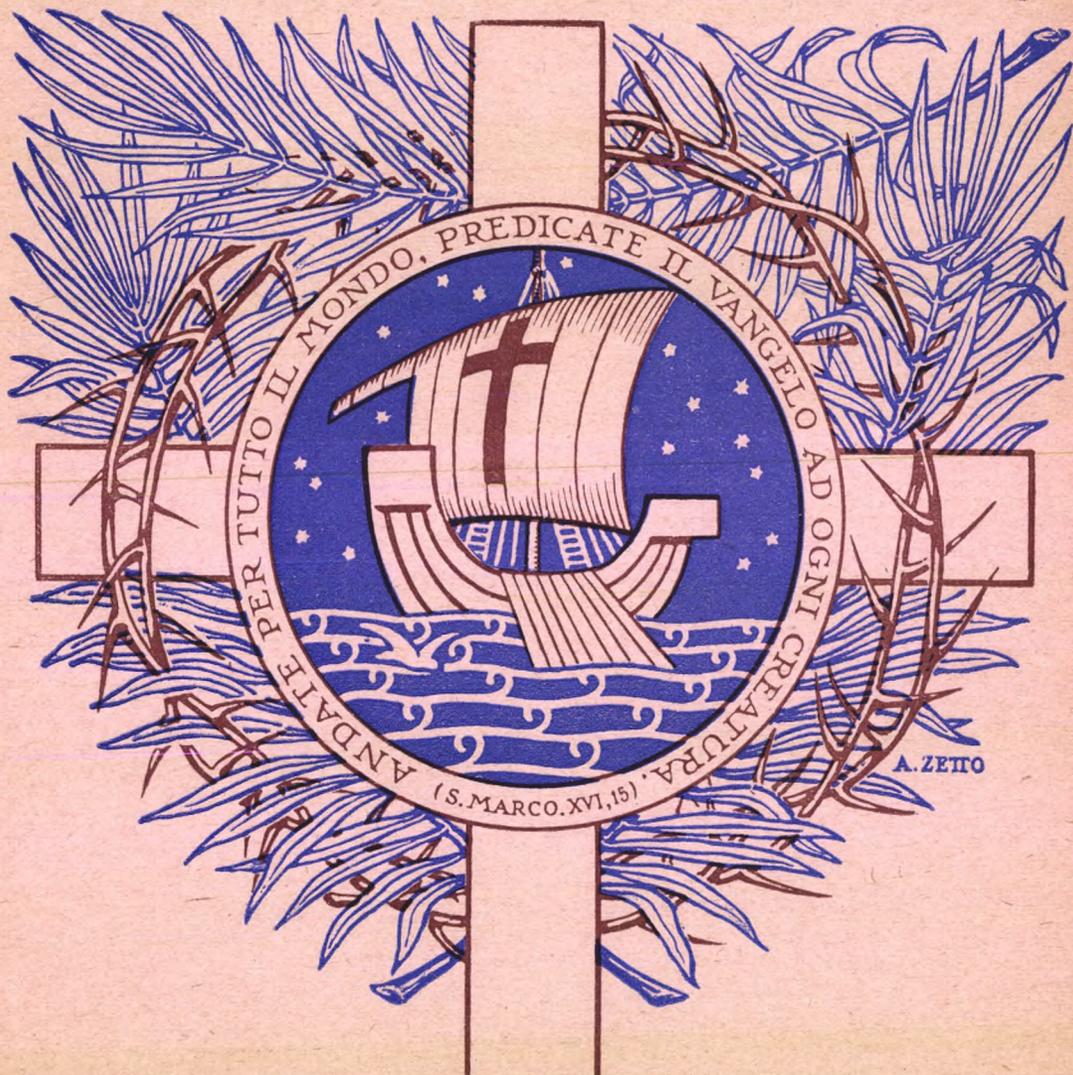


Anno V.

N. 8 — Agosto 1927

Conto corr. con la Posta

GIOVENTÙ MISSIONARIA



PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e
AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32



ABBONAMENTO:

PER L'ITALIA: Annuale L. 5,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: » L. 8,50 — » L. 15 — » L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Direzione di
GIOVENTÙ MISSIONARIA (Torino, 109 — Via Cottolengo, 32)

AVVERTENZE NECESSARIE A SAPERSI:

Per recenti disposizioni governative, su ogni abbonamento si devono prelevare centesimi venti a beneficio dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti. Questa prelevazione vien fatta mediante speciali marche da applicarsi nel bollettario degli abbonamenti.

Perciò chi rinnova l'abbonamento ricordi di aggiungere alla quota fissa *centesimi venti*.

Con preghiera di leggere:

- 1) - Coloro che cambiano domicilio e desiderano modificato l'indirizzo, vogliano unire all'indirizzo nuovo anche il vecchio o almeno trascriverlo col numero d'ordine.
- 2) - Ognuno dei nostri Lettori si faccia un dovere di procurarci un nuovo abbonamento semestrale (L. 3,00). La tenue spesa dell'abbonamento faciliterà a tutti la conquista di un nuovo lettore, di un nuovo amico delle nostre missioni.

NB. — Gli abbonamenti a GIOVENTÙ MISSIONARIA vanno inviati esclusivamente alla sede del periodico in Via Cottolengo, 32 e non altrove; farceli pervenire per tramite di librerie, di periodici, di uffici, ecc. si risolve praticamente in un ritardo per gli abbonati e per noi in un lavoro duplicato. L'Amministrazione poi non assume responsabilità di nessun genere se non di fronte ai proprii abbonati diretti.

- 3) - Per gli abbonamenti annuali; ricordiamo che il N. 1 è esaurito e non ne abbiamo copie disponibili. L'abbonamento decorrerà perciò dal Febbraio fino al mese corrispondente del prossimo anno.



SOMMARIO: *G.* Un problema indiano. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *D. Mangiarotti*, Da mussulmano a cristiano. - *D. Dalmasso*, Residenza convertita in caserma. - *Ch. Rovalico*, Nella terra dei diamanti. - *Ch. Rodolfo Toigo*, Il salto di Ka-Likai. - *D. Vigna*, Un bimbo al cielo. - *Nerigar*, Tra i Giapponesi emigrati. — **Su e giù per il mondo:** *D. C. Albisetti*, La rapadura. — **Dalle riviste Missionarie:** Nel mondo mussulmano. — **Racconti Missionari:** Il sacerdote di Zumba.

UN PROBLEMA INDIANO

Lo ha prospettato molto bene il P. Mo-daelli del P. I. M. E. il quale da Hyderabad manda alle *Missioni Cattoliche* una corrispondenza che mette in luce la triste condizione in cui si trovano i Paria e la speculazione che si tenta di compiere in loro danno cercando di attrarli, sotto il pretesto di rialzarli.

Quando si pensa che non vi è forse altra terra dove la religione spieghi, come in India, una maggiore influenza sul popolo; che non solo essa accompagna gli Indiani nelle più sacre evenienze della vita ma decide delle più minute esigenze (p. es. della qualità e quantità del vitto quotidiano, chi possa cucinare, chi debba servire e comandare, ecc.): che credenze religiose svariatissime dalle forme più abiette alle forme più elevate influenzano la vita e il carattere del popolo, si resta stupiti al vedere segregati da tutto questo movimento spirituale e fuori di tutte le regole dell'ordine sociale 60 milioni di Paria, discendenti dagli antichi aborigeni che gli Ariani, irrompendo dal centro dell'Asia nel Nord dell'India, soggiogarono 1500 anni av. Cristo. Per questi oppressi furono stabilite le terribili leggi

che formano l'essenza delle caste indiane e che ancor oggi pesano inesorabili sui poveri Paria non solo sul suolo della contrada natia ma anche quando per qualche ragione viaggiano in lungo e largo in contrade straniere.

Condizione dei Paria.

I Paria sono esclusi dai templi e non possono accomunarsi cogli altri fratelli indiani nelle funzioni religiose: per essi non vi è tempio, non vi sono sacerdoti propriamente detti. Essi devono vivere lontano dall'abitato; la loro proprietà si riduce a cani e piccoli maiali; la loro ricchezza consiste in pochi ornamenti di rame, ferro e vetro; pochi vasi di terracotta e alcuni utensili di lavoro son tutto il loro patrimonio. Le loro case sono miserabili capanne dove acqua e sole entrano a piacimento. Il loro cibo quotidiano è un pugno di riso (se pure l'hanno sempre) cotto e condito con erbacce o con topi dei campi o lumache del sentiero.

Nella loro inconcepibile povertà sono alla mercè di tutti gli usurai, i quali li costringono a vendere o ipotecare le cose

più care e sacre: la moglie e i figli. Essi hanno idee religiose molto vaghe, e lo spirito delle tenebre è l'unico oggetto della loro venerazione.

Una questione di attualità.

Che cosa si è fatto e si fa per i Paria?

I primi a far qualche cosa in favore di questi reietti, furono i Missionari Cattolici, che da tempo lavorano, soffrono e danno la loro vita per elevare i Paria ai conforti della religione cristiana e alla virtù.

Ma il programma dei nostri missionari fu adottato anche da molti settari in questi ultimi tempi.

A cagione del movimento nazionalista voluto e propagato dalle classi alte, il Governo Inglese ha sentito il bisogno di fare qualche cosa a loro favore; ed anche le sette protestanti si sono messe in moto per la conquista di questi 60 milioni di umili.

Poco tempo fa il vescovo protestante di Madras diceva in una grande riunione: « Oggi, nell'India, l'uso delle nostre forze protestanti dev'essere determinato da questo fatto, che 50 (oppure 60) milioni di Paria sono maturi a ricevere il Vangelo. Se noi intraprendiamo una campagna serrata, e se la sviluppiamo con tutti i mezzi necessari, in cinquant'anni noi possiamo convertirne 30 milioni, e strapparli alla degradazione in cui l'induismo li ha tenuti per 2000 anni. Noi daremo così a tutti i popoli dell'India la prova più grande della verità e della potenza della vita cristiana ».

Anche le associazioni Indù si agitano verso i Paria mirando a trarli dalla loro con tutti i mezzi; ma non è già per migliorare la loro condizione, bensì per far rivivere l'induismo più puro in loro danno. Non è forse la religione indù che volle i Paria poveri, degradati, disprezzati e che tutt'ora insegna che la semplice ombra d'un Paria basta a contaminare e a mettere in uno stato d'impurità per cui è duopo correre al tempio per offrire sacrifici o fare lunghe abluzioni nei sacri fiumi? Il movimento Indù ha detto il P. Modaeli, è la più grave minaccia per i Paria stessi e per il progresso delle Missioni Cattoliche.

Ancora un concorrente nella conquista! Le società Maomettane vedono pur esse una favorevole occasione per far proseliti tra i Paria con fini politici per meglio fronteggiare l'induismo; e si sono accinte all'impresa.

Ma i Paria sembra non abbochino agli insidiosi ami. Essi vedono nel missionario cattolico l'unico uomo che loro ispira fiducia pel suo retto sentire, per la sua carità, per l'adattamento a condividere le loro miserie, per l'impegno ad ammaestrarli nelle verità che confortano il loro cuore e nobilitano la loro vita.

La gravità dell'ora, tanto sentita dai missionari dei poveri Paria, dev'essere sentita anche dalle anime amanti delle Missioni. Esse devono dare il loro maggior concorso perchè quest'ora segni un magnifico trionfo di Gesù su milioni di anime pagane, insidiate da potenti nemici. Oh! ispiri il Signore tanti cuori generosi affinché dedichino a questa bella impresa l'attività del loro zelo, le loro forze. L'India ha un immenso bisogno di operai evangelici e i Paria, in modo speciale, importunano i missionari perchè aprano nuove scuole, nuovi ospedali, nuove chiese: essi e i loro figli invocano la loro redenzione dalla Chiesa Cattolica. Non vi pare, amici lettori, che sarebbe una bella gloria per coloro che si sentono chiamati se accorressero senza indugio?

G.

Gli alunni di Nurallao vollero il 26 giugno allestire una serata di beneficenza a favore delle nostre missioni cinesi. Le iniziative dei piccoli hanno sempre un fascino speciale; questo lo si constatò al vedere il numeroso concorso dei cittadini che gremiva il vasto locale della Cassa Comunale di Credito Agrario (gentilmente concesso al benefico scopo) per assistere al trattenimento. Un appello dell'insegnante sig. a Balzarelli Maria aveva acceso gli alunni dal desiderio di far cristiani — com'essi dicevano — tanti piccoli cinesi abbandonati, privi di aiuti. E per aiutarli, essi si tramutarono in attori, fecero del loro meglio nell'interpretazione delle singole parti, e spiegarono tutta la grazia del loro zelo perchè le offerte pro cinesi fossero abbondanti.



Da mussulmano a cristiano.

Nella bianca semplicità della nostra cappella, il 29 giugno, celebrandosi nell'Istituto la « Festa del Papa » si ebbe l'ormai annua cerimonia del Battesimo di qualche infedele.

Quest'anno, insieme ad un altro collegiale, lo ricevette un giovane mussulmano,

La sorpresa fu generale. Lo conoscevamo per un buon figliuolo, ma mai nessuno aveva a lui parlato di conversione, ben sapendo a quali rischi si espone colui che vuol affrontare l'ira dei seguaci di Maometto, cambiando la religione dei padri. Alle difficoltà rispose con risolutezza veramente ammirevole, pregò ed ottenne. Frequentò l'istruzione catechi-



Alessandria (Egitto). - Il battesimo di Rashid Mohammed.

Rashid Mohammed. Membro del nostro fiorentemente reparto Esploratori da parecchio tempo venuto a contatto con i Superiori del Collegio e con ottimi compagni, da essi apprese la bellezza della nostra santa Religione e nel cuor suo accarezzò l'ideale di poterla un giorno abbracciare.

Cominciò la sua remota preparazione alla divina grazia colla frequenza assidua al reparto, partecipando a tutte le manifestazioni cattoliche e specialmente eucaristiche alle quali venivano chiamati i nostri bravi Esploratori. Si staccò da tutte le pratiche che gli imponeva la vecchia religione in cui era nato, e ai primi albori del suo ventitreesimo anno di età, pregava umilmente di essere ammesso al santo Battesimo.

stica e si preparò al gran giorno con tutto il suo più bello entusiasmo.

Il buon Dio coronò i suoi desideri, e il giorno sacro al Principe degli Apostoli, mentre nell'Istituto salivano al cielo lodi e preghiere per il padre comune dei fedeli, la grazia faceva del nostro caro Rashid un figlio di Dio. Fra la generale commozione l'acqua lustrale scese sul suo capo, ed egli, assumendo i nomi di Vincenzo, Pietro e Paolo, fu fratello ai suoi fratelli Esploratori, fratello a tutti i lettori di *Gioventù Missionaria*, alle preghiere dei quali noi lo raccomandiamo caldamente perchè il Signore conceda a lui, come al suo compagno di battesimo, la grazia della perseveranza.

D. V. MANGIAROTTI.

Residenza convertita in caserma.

Una compagnia di soldati, giunti, dopo un viaggio di 80 leghe cinesi, stanchi assai, a *Nam Yung*, pensarono bene d'installarsi nella casa più appariscente della città, la *Missione Cattolica*. Questa è detta *Yong leu*, o palazzo europeo, perchè fatto con criteri moderni, palazzo che un ricco pagano, in parte, mette gratis a disposizione della missione.

Quando giunsero, io era assente. Il catechista presente fece delle obiezioni, ed anche senza timidità; ma quei messeri, dai fucili in spalla, pistole e coltellacci alla cintola, lo misero tosto in tacere.

Un semplice caporalaccio faceva da vero comandante, anzi da mandarino: « Io ho già abitato qui vari mesi, diceva, e so che si può stabilirvisi ». — Ma ora non è più casa privata, gli si obiettava, è un'opera pubblica, un'istituzione, è la missione cattolica. — Oh, per noi è lo stesso, rispondeva, noi abitiamo dappertutto, in qualunque casa, sia essa privata sia essa un'istituzione.

Così un centinaio di militari s'installarono in casa dovunque, un po' poveramente se si vuole, poveretti!, per terra, sulle piastrelle di cemento assai umide; ma non lasciarono il più piccolo vano libero.

Alla gran porta, tra due sentinelle e grandi bandiere svolazzanti, s'installò la cucina, mezza sulla via pubblica e mezza in casa, il che era un gustosissimo spettacolo per tutti gli sfaccendati che se la spassavano ad osservarli ed a commentare ogni inezia.

Ogni cosa va presa con rassegnazione, e fu così appunto che per forza mi trovai tra tanti... amici improvvisati, chiamiamoli così, sebbene non troppo desiderabili.

E le lunghe ore che si dovevano trascorrere insieme, erano conversazioni famigliari che tenevamo con loro su ogni argomento.

Un sergente attirò specialmente l'attenzione, perchè discorrendo sembrava abbastanza al corrente delle cose nostre. E difatti, tastandolo a parte, venni a sapere che aveva fatto i primi studi in una scuola della missione cattolica.

— Dunque tu conosci un poco, gli dissi, la nostra dottrina. Di' sinceramente, che te ne pare della nostra S. Religione? — Dopo un po' di schermaglie, espresse il suo pensiero o meglio l'idea che gli fu instillata in quel malsano ambiente militare nazionalista.

— Sì, confesso, egli disse, che la vostra dottrina è buona, ottima; ottimi sono pure sotto ogni aspetto i Padri Missionari che la predicano. Ma poveretti! essi sono come tanti

illusi e fanatici, che ciecamente ubbidiscono ad autorità superiori, che non fanno noto ad alcuno le proprie mire e mene ambiziose e avidi di dominio! —

Vi par poco?

— Intanto, diceva, il vostro Decalogo, meraviglioso in sé, quanti lo osservano tra le vostre nazioni d'Europa, tra i vostri cristiani? quanti con le loro azioni lo rinnegano apertamente!

Mi fu assai facile contrapporgli l'esempio dei Cinesi, che ben pochi praticano le regole ed i consigli, buoni molti ed encomiabili in sé, del loro *Confucio* pure tanto onorato e adorato. Ma intanto mi piangeva il cuore di sentire da bocca pagana cinese queste amare riflessioni, non del tutto erronee, sulla condotta dei così detti popoli civili.

Ad ogni modo continuammo una conversazione cordiale, cercando di togliere un po' di tante illusioni a questi poveri creduloni del verbo comunista.

Fbbi anche ospite della nostra residenza un'ufficiale propandista, battezzata, educata e diplomata alla scuola cattolica normale femminile di Canton. Per nulla si distingueva nell'esteriore dagli altri ufficiali, all'infuori della voce. Cortese di modi, si mostrava riconoscente alle sue antiche superiori canadesi. Però di spirito religioso purtroppo conservava ben pochino. Ed anche ad essa si cercò di fare un po' di bene, con ricordarle i suoi doveri.

Così i soldati si succedono nella residenza ai soldati; la casa è mutata in caserma, e viviamo quasi come ai bei tempi dei miei Alpini di cara memoria, in perfetta armonia e cameratismo.

D. U. DALMASSO,

Missionario Salesiano.

Nella terra dei diamanti.

Dire India e pensare subito ad una terra in cui i diamanti abbondano come... i funghi; in cui i Rajah ne sono stracarichi sino a cospargere il passaggio di rubini, topazi, smeraldi, zaffiri proprio come da noi si spargono i confetti e i coriandoli in tempo di carnevale; è fantasia di romanzi. Ciò nondimeno è pur vero che l'India è la terra classica dei diamanti.

Quanto mai interessante è la storia di una delle più ricche miniere di diamanti scoperta nel centro dell'India e conosciuta sotto il nome di *Golkonda*. Da essa vennero alla luce del sole i più grossi diamanti che

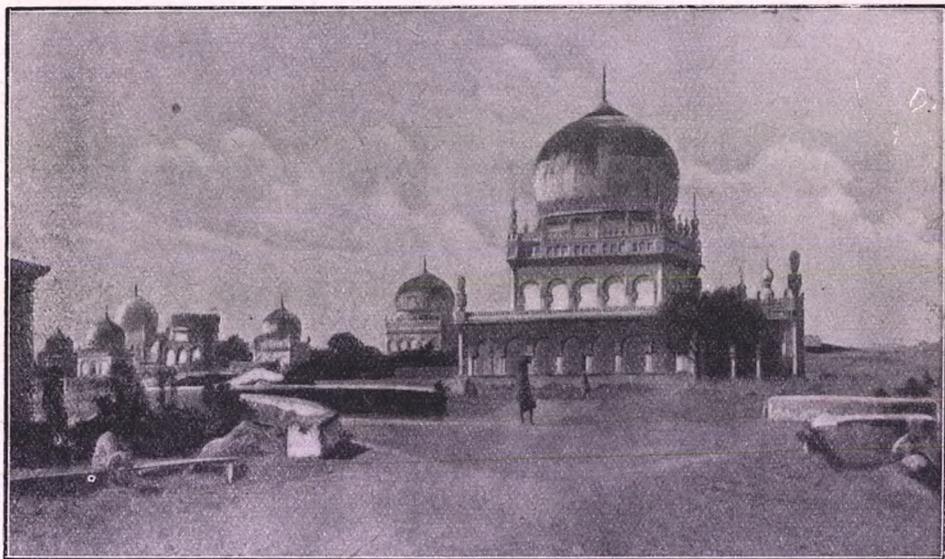
la storia registri — tra cui il *Kok-i-Nur*, o « montagna di luce ».

Non erano trascorsi molti anni dallo sbarco di Vasco de Gama sulla costa indiana e già, i cercatori d'oro e di diamanti, in generale portoghesi, si erano spinti sin negli angoli più remoti del continente, sempre incalzati da brama ardente.

Avvenne che uno di questi — dal buon fiuto — giunto nel distretto di Bellari, in una località chiamata Wajra Karur (in seguito la famosa Golkonda) dubitò di esser

Giunse alla fine il giorno temuto in cui doveva pagare i numerosi operai e, preso dalla disperazione per non aver più un centesimo, si preparò una tazza di veleno per trangugiarla all'imbrunire qualora anche quella giornata fosse stata infruttuosa.

Proprio quando sembrava svanire ogni speranza ed egli contava gli istanti di vita che gli rimanevano, accorsero a lui gli operai giubilanti portandogli una brillantissima pietra. Questa scoperta lo tolse dal baratro della disperazione lo colmò di gioia e lo



India. - Le tombe dei re di Golkonda.

giunto al termine delle sue peregrinazioni e delle sue ricerche.

Mutò tutte le sue ricchezze in operai e strumenti per dissodare una vasta estensione di terreno sabbioso, coperto di rocce durissime e di fitta jungla, per vedere se finalmente comparissero i bramati diamanti.

Sembrava che la fortuna volesse burlarsi di lui e, quasi a farlo apposta, non il più piccolo diamante e neppure il minimo indizio di essere sulla buona via venne ad incoraggiarlo. In breve tutto il suo vistoso patrimonio venne disperso nel vano lavoro.

Ogni colpo di piccone era uno schianto al cuore dell'avventuriero; sembrava infrangesse insieme con il duro granito, l'ultime sue speranze! Tutto fu provato; tutte le sue risorse svanirono; dovette vendere ciò che aveva di più caro, persino le sue ricche vesti per tentare ancora, per sperare contro ogni speranza.

ripagò del denaro profuso nelle ricerche.

Questo diamante fu il primo di una serie che andò a riempire i forzieri dei principi portoghesi e a brillare sulle corone dei re. Ma il più bello e più prezioso fu quel fatal *Kok-i-Nur* (montagna di luce).

Quando il *Kok-i-Nur* lasciò le miniere di Wajra Karur, aveva la bellezza di 800 carati. Passò in possesso dell'Imperatore Mogul, Shah Jahan — quel medesimo che ha innalzato alla meraviglia delle generazioni il famoso « Taj Mahal ». È questo un edificio colossale — mausoleo fatto erigere da Shah Jahan alla memoria della sua sposa favorita — che da alcuni è considerato come il più puro ed elegante del mondo. È costruito interamente di marmo bianco, circondato da giardini ricchi di fontane e di spaziose vasche per le purificazioni di rito e di simmetrici filari di cipressi che sono una meraviglia.

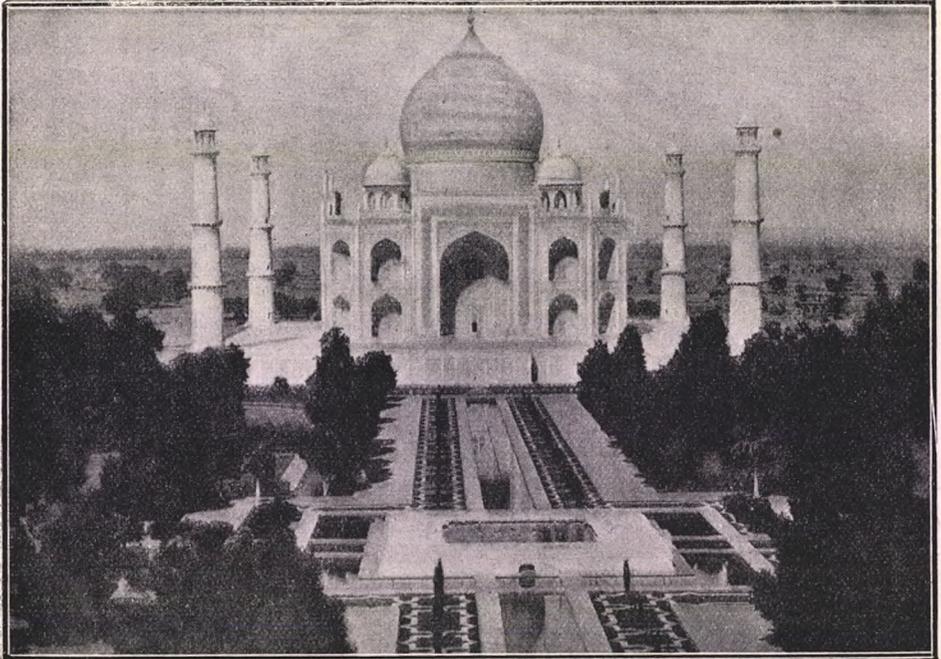
Ben 20.000 uomini lavorarono per 22 anni

per completarlo ed ora sta superbo nella sua bellezza a testimoniare l'antica arte. Taj-Mahal significa la *Corona degli Imperi*.

Ma torniamo al Koh-i-Nur. Il nostro diamante era ancora informe ed aspettava la mano di un artefice per assumere nuova bellezza e valore. Shah Jahan adunque lo affidò ad un gioielliere fiorentino perchè glielo mutasse in una vaga rosa. Costui lavorò con tanto zelo che buona parte della « montagna di luce » fu ridotta in frantumi sotto

di luce rossa! Ucciso il padrone, il suo tesoriere afgano di nome Ahmad pensò bene di svignarsela in silenzio in patria coi tesori del suo signore, prima di subire la sua sorte.

Ahmad ora era abbastanza ricco per inaugurare una nuova dinastia — detta dei Durani — che resse l'Afganistan per qualche tempo. Ma una rivolta armata, costrinse i successori di Ahmad e possessori del Koh-i-Nur a cercare rifugio e protezione presso Ranjit, il re Sikh del Punjab. Costui per



India. - Il Taj-Mahal. Mausoleo imperiale ad Agra costruito da un ingegnere italiano.

il suo cesello. Ma l'imperatore fu così esasperato per la considerevole diminuzione del diamante che invece della promessa mercede, gli affibbiò una multa di 10.000 fiorini.

Le sventure attorno al diamante cominciarono da quel giorno.....

Il successore di Shah Jahan, Aurungzeb collocò il Koh-i-Nur nel famoso trono del « Pavone » a Delhi; così chiamato per lo sfoggio di scintillanti gemme e per l'intreccio magnifico di diamanti a vari colori. Scoppiò la guerra: i persiani vincitori portaron strage e morte nella fertile pianura dell'Indostan e Nadir — il conquistatore — s'impossessò del trono, del diamante e se li portò in Persia.

Troppo ricco per non attirare le invidie e le gelosie dei suoi compatrioti, Nadir fu assassinato e la « montagna di luce » brillò

tutta risposta spogliò gli ospiti del fatale diamante mandando all'altro mondo i possessori.

Così il Koh-i-Nur ritornò in India, ma fu per breve tempo, perchè, morto Ranjit, ebbe fine la dinastia dei Sikh, che dovette far posto alle vincitrici armate inglesi.

Costoro naturalmente, s'impossessarono subito del diamante e ne fecero grazioso dono all'imperatrice Vittoria.

Ora la « Montagna di luce » continua a brillare sulla corona imperiale della vecchia Albione, ma quegli sprazzi illuminano una fosca storia, piena di mistero. Non per nulla viene dall'India dove tutto è misterioso e sinistro, a cominciare dagli idoli mostruosi rizzanti le loro dieci braccia sopra le mitre costellate di diamanti.

Ch. LUIGI RAVALICO *Missionario Salesiano*.

Il salto di “Ka Likai”.

« Il Salto di Ka Likai » è il nome dato ad una bellissima cascata sulle colline Kassì, a qualche chilometro da Cherrapoonjee (il luogo della terra ove cade più pioggia), la qual cascata, in certi punti, è visibile a grande distanza, mentre lo scroscio e l'eco delle sue acque si sente per la cerchia di parecchie miglia. Il panorama selvaggiamente imponente è d'una eccezionale bellezza, e a frotte traggono i visitatori per ammirarlo. Il voluminoso e bianco ammasso delle acque appare minaccioso e spumeggiante sul ciglio della montagna a picco, abbattendosi all'istante con forza e scomparendo dentro all'oscuro precipizio, causando, mentre cade, nubi di tremolanti goccioline che vagamente s'intrecciano, formando innumerevoli piccoli arcobaleni che danzano in un labirinto di palme, felci e pruni fioriti.

Il luogo è così solitario e quieto, come se ogni suono siasi, per riverente timore, rinchiuso in profondo silenzio, eccetto che lo scrosciare delle acque simile a tuono con la sua lontana eco gemente quale spirito angosciato, tanto che l'intera località sembra incantata pervasa da malefico genio, e suggestiva, quindi, di terribili possibilità. A questo fatto, probabilmente si deve la terrificante tradizione fra i Kassì che da tempi immemorabili va collegata alla cascata. Press'a poco è così:

Viveva una volta nel villaggio di Ranjirteh, sulla collina che dà sulla cascata, una giovane di fresco maritata, Ka Likai di nome. Viveva felicemente insieme al degno ed affezionato sposo e ambedue gioivano nel possesso di una bambina di meravigliosa bellezza. Se non che, il giovane consorte morì quando la figliuola era ancor piccina e il cuore dell'addolorata Ka Likai non ebbe altro sollievo che nel concentrarsi tutto nel frutto delle sue viscere.

Incapace però di guadagnare danaro bastevole per mantenere sè e la piccina, la poveretta si decise a seconde nozze, pensando di alleggerirsi così di un pesante fardello e di procurare alla figlia qualche comodità di più.

Il nuovo marito egoista e uomo brutale, eccessivamente geloso della piccola figliuola, perchè sua moglie aveva per essa tante e sì tenere attenzioni, quando scoprì di essere stato sposato da Ka Likai unicamente per

riguardo alla piccina, fu così mortificato che incominciò a odiare mortalmente madre e figlia, e a escogitare nel cuor suo chissà quale orribile delitto. Imbronciato e tappato in casa ricusò d'andar fuori al lavoro, forzando ad uscire in sua vece la moglie, e, durante la sua assenza, insultava e malmenava la figlia.

Un giorno, Ka Likai dovette andare lontano lontano, a portare ganghe di ferro, e il patrigno ebbe occasione di mandar ad effetto il suo inumano divisamento.... ed uccise la piccina. Sì malvagio era e sì diabolico il suo odio che risolse d'infliggere un'ancor più terribile pena alla madre; prese parte dell'innocente corpicciolo, lo fece cuocere ed aspettò silenzioso il ritorno della moglie.

Arrivò Ka Likai a casa sul far della sera, tanto stanca; fu sorpresa nel trovarvi il marito che, con gentilezza e premura, quali non aveva mai avuto, aveva preparato la cena. Notò l'assenza della figliuola (e qual madre non farebbe lo stesso?) e domandò subito dove fosse. La plausibile risposta del marito esser essa allora andata fuori a trastullarsi, scacciò ogni timore e la povera donna si sedette a mangiare senza nemmeno il minimo sospetto.

Finito il pasto frugale, trasse essa fuori il cestino del betel per preparare, secondo l'etichetta del dopo pranzo, la caratteristica e sempre benvenuta cicca. Nel cestino era stato deposto dal patrigno un braccio dell'assassinata piccina; la madre lo vide e lo riconobbe. Selvaggiamente domandò spiegazione dell'orribile scoperta, per cui il perfido sposo confessò il suo delitto e come avesse ella mangiato carne della sua stessa figliuola.

La terribile rivelazione sconvolse la ragione di quella sventurata madre. S'alzò di botto, e, correndo pazzamente all'orlo del precipizio, mandando un grido altissimo, si gettò, a capofitto, nell'abisso!... ».

D'allora la cascata fu sempre chiamata « Il salto di Ka Likai », ed i gemiti dolorosi della sua eco si dice siano l'eco delle angosciose grida di Ka Likai.

Oggi ancora, quando una vedova con figlioli aspira a seconde nozze vien esortata ad esser cauta e guardinga con il monito: « Ricordati di Ka Likai! ».

Ch. RODOLFO TOIGO.

Un bimbo al cielo.

A Macas le Suore sono spesso soggetto di speciali benedizioni del Signore, riuscendo con il loro lavoro e con le loro preghiere a ottenere delle grazie veramente speciali per i poveri Kivari. Mi diceva la Direttrice l'altro giorno, che sei o sette sono già i bambini Kivari che in punto di morte, anche contro il volere dei propri genitori, essa battezzò e aprì loro le porte del cielo! Per il 24 di maggio di quest'anno, volevano ottenere a tutti i costi da Maria Ausiliatrice la grazia di potersi dedicare per il bene di un altro bambino Kivaro, oltre a quelli che già hanno ed educano. Pareva che Maria Ausiliatrice volesse fare la sorda poichè già stava per spirare l'ultimo giorno della sua Novena senza aver concesso nulla. Senonchè nel pomeriggio di lunedì 23 maggio, compare nell'ambulatorio — che insieme è farmacia, ospedale, sala di ricevimento e sala di operazione — una coppia Kivara. La donna portava avvolto nei pochi e sudici stracci un piccino. — Dammi il rimedio perchè guarisca mio figlio — incominciò il Kivaro, bestemmiando un po' di castigliano. E la moglie con gli occhi spalancati e fissi sulla Madre, a mostrargli il povero piccino che ardeva dalla febbre. — Tuo figlio morrà e tra poche ore — gli risponde la Suora che non voleva illuderli e che vedeva chiari i segni della prossima morte sul viso del piccino. — Morrà, perchè non può più vivere. Però io gli darò il rimedio che lo fa andare in Paradiso a godere per tutta l'eternità. — No, no! dammi il rimedio perchè non muoia! — pregava il povero babbo affranto dal dolore.

Mentre succedeva questo dialogo tra la Suora e il Kivaro, la Mamma del piccino al sentirsi dire che tra poche ore il suo figliuolletto sarebbe morto, con la mano disordinò i suoi capelli e quelli che poté si tirò sulla faccia coprendosela tutta, nè più ci fu verso di vederle gli occhi, nè la fronte. La poveretta pietrificata, non aprì bocca e non alzò più la testa. Intanto seguiva il dialogo della Suora con il Kivaro che voleva il rimedio e non il battesimo. Solamente dopo molte parole, quando s'accorse che la Suora diceva sul serio e non si poteva sperare nulla dall'arte umana, il povero padre si arrese e permise che il piccino fosse portato dal sacerdote perchè lo battezzasse.

Quando finì la funzione anche il papà sembrava semi-sodisfatto; giacchè gli pareva che la Suora gli avesse parlato di cose tanto belle!....

— Ora, soggiunse la Suora, lascerai qui il tuo figliuolletto. Noi lo seppelliremo con i

bambini dei cristiani. Vedi con che solennità li seppelliamo noi, e come riposano tutti insieme in un luogo santo e venerato! — Questo poi no! Ho permesso che lo facessi battezzare mio figlio perchè andasse, come hai detto, in Paradiso. In quanto al seppellirlo, io lo porterò con me, lo seppellirò nella mia casa e riposerà vicino ai suoi genitori. Poveri Kivari, che nel loro amore per i figli non pensano per nulla al di là di questi quattro giorni di vita! Essi prendono il bambino morto, lo compongono in una pignatta di terra cotta e lo seppelliscono nella stessa casa in cui vivono. Quante volte si sente dire dai Kivari: — qui stanno sepolti tanti figliuolletti morti. — Nè hanno paura dei piccini essi; se fosse il cadavere di un uomo, allora si abbandonano la casa dove lo hanno sepolto, con tutti gli arnesi che gli appartennero in vita. Quando sarà che anche per essi possa un solo luogo, benedetto dal sacerdote di Dio, raccogliere e custodire in un amplesso di carità che pare non spegnersi neppure con la morte, i miseri loro resti mortali? Sarà coronazione di una bella vittoria sulle loro superstizioni e materializzazioni.

D. GIOVANNI VIGNA
Missionario Salesiano.

Distesa di tenebre.

Il missionario P. Clemente Vismara, residente a Keng-tung (Birmaniam) ha confessato sulle *Missioni Cattoliche* la sua pena nel veder la sua regione tuttora priva di una chiesetta che sia di faro alle genti ottenerate.

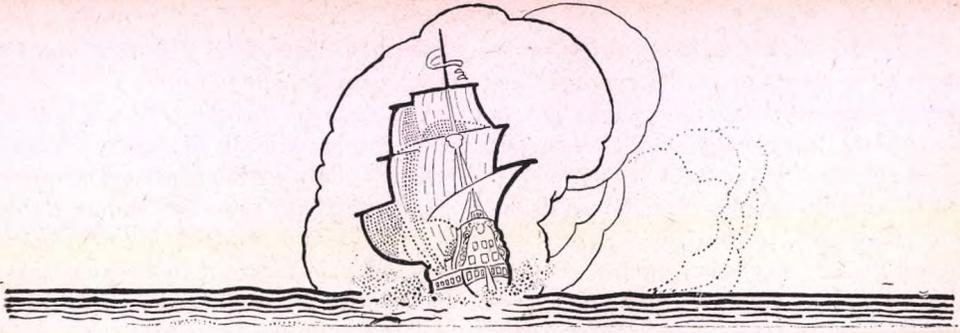
A Levante, oltre il Mekkong, nessun tempio cattolico; solo a due mesi di cammino è dato trovarne nei Paesi Laos.

A Ponente, oltre il fiume Salwen e i monti, ve ne sono ma lontano lontano nella diocesi di Tungoo.

A Sud, si entra nel Siam a cinque giorni di distanza, vi è una chiesa ma è protestante e solo a oltre 800 km. ve ne sono di cattoliche nella diocesi di Bangkok.

A nord a 100 miglia ve n'è una. Più oltre non v'è che l'incognita di paesi barbari dove si fanno ancora una volta all'anno sacrifici umani, una vittima umana per ogni villaggio.

L'ottimo missionario ha ragione di fare appello alla carità dei cattolici italiani, perchè un sacerdote senza tempio — com'egli dice — è come un'altare senza Dio; un gregge senza ovile è come una casa senza mura.



TRA I GIAPPONESI EMIGRATI.

Le missioni tra i giapponesi fuori dell'Impero segnano in quest'anno meravigliosi successi. Avviene tra gli emigrati quello che avviene nell'Impero: è un risveglio consolante in tutta la nazione in favore della religione cattolica.

Un telegramma da S. Paulo (Brasile) ha annunziato il battesimo a 120 neofiti giapponesi nella chiesa di S. Gonzalo, dei PP. Gesuiti. I nostri lettori devono sapere che nel solo Stato di S. Paulo vi sono oltre 50 mila giapponesi, tra i quali esercita un fecondo apostolato il P. Guido Del Toro. In una lettera, pubblicata nelle Missioni D. C. D. G. egli ha raccontato in qual modo ha dato principio a questa Missione che è ora in pieno sviluppo.

« Nell'aprile dell'anno scorso battezzai una bambina di 14 anni, figlia di italiani; questa immediatamente dopo il battesimo, mi domandò se io desideravo che venissero al catechismo bambini giapponesi. — Come no? che vengano! — Ed essa mi presentò i primi Giapponesi. Ma dopo questo fatto, quante difficoltà! Pareva che il demonio in persona stesse dentro quei bambini! Nondimeno, con premi, con dolci, con buoni modi, perdonando tutto, ottenni che il numero di quei paganelli aumentasse. Ma io non conoscevo i loro genitori, e i bambini venivano una volta alla settimana, apparivano e sparivano. Passai perciò alcune settimane di scoraggiamento. Finalmente volli tentare un colpo decisivo. Chiesi al Presidente di una Società di Giapponesi

di S. Paulo di poter parlare ai soci, tutti pagani eccetto pochi protestanti. Fui ammesso a una loro seduta. I protestanti, quando videro apparire un sacerdote cattolico, uscirono dalla sala; vari soci parlarono in giapponese ed io non capii niente; parlai anch'io in portoghese e chiesi di far insegnare per mezzo di professoressa il catechismo cattolico ai figli nelle scuole che essi hanno per loro soli in città.

Vi fu un momento di esitazione. Dopo una breve discussione dettero il voto favorevole.

La prima volta che andai con quattro maestre di catechismo nella scuola dei Giapponesi, tutto andò bene, non incontrai difficoltà alcuna. Il Direttore era un Giapponese protestante; il giorno seguente mi manda a dire che nè io nè le professoressa potevamo più andarvi, adducendo un mondo di ragioni. Andai a parlare con lui e la causa fu vinta: le mie maestre vi furono ammesse di nuovo. Ma i bambini fuggivano dicendo che essi andavano alla *scuola domenicale*, cioè dei protestanti. Un giorno fui preso anche a sassate davanti alla porta della scuola; ma all'ora stabilita io ero sempre là. Molti convertiti facevano la « Novena della grazia » a S. Francesco Saverio per la conversione dei miei piccoli Giapponesi, tanto cari al cuore del Santo Apostolo; ed essi un poco per volta presero a volermi bene ed arrivai a far loro recitare l'*Ave Maria* in portoghese; fu per me una tale consolazione che mi fece piangere.

Nella chiesa di S. Gonzalo dirigo anche una « Crociata eucaristica » e i miei *Crociatini* pregano e lavorano tanto per la conversione dei Giapponesi. Valga per prova del loro zelo il fatto seguente.

Era una Domenica; attendevo i bambini giapponesi, come al solito, per il catechismo; ma con mia grande sorpresa non ne vedevo capitare. Bisogna notare che essi abitano tutti in un rione della città, alla Via Conde de Sarzedas; ebbene, i protestanti vi si erano recati a quell'ora, e con carezze ed inganni tentavano di indurre quegli innocenti ad andar con loro alla chiesa protestante, entrando nelle automobili già ivi pronte.

I poveri bambini ricusavano di seguire quegli sconosciuti, e tutti dicevano:

— Noi dobbiamo andare alla chiesa di S. Gonzalo, alla dottrina del Padre, che ci ha promesso di battezzarci quando l'avremo imparata.

— Salite, salite — insistevano i messeri — siamo Padri anche noi, anche noi possiamo battezzare, abbiamo una chiesa anche noi... Su, presto, montate!

E li fecero così entrare a forza nelle automobili e li portarono alla chiesa dei protestanti, distante di là due chilometri.

Io non sapevo niente di questa triste avventura capitata ai miei piccini, ma stavo in gran pensiero per la loro assenza inesplicabile. In chiesa c'era solo Lina, una bambina della mia Crociata Eucaristica, dell'età di 12 anni, tutta zelo per la conversione dei Giapponesetti, ai quali insegna con amore le preghiere, fa spesso la S. Comunione e stimola anche gli altri ad offrirla a questo scopo. Ebbene, Lina, vuol risparmiare al Cuor di Gesù e al Direttore del catechismo la pena di quella mancanza, e forma il suo piano di conquista. Senza dirmi niente, esce di chiesa e corre diffilata alla Via Sarzedas; sente raccontarsi l'atto sfacciato dei protestanti e la sventura toccata ai suoi cari Giapponesetti, e sdegnata pensa tra sè: « Ma i miei Giapponesini li ho da strappare

dalle mani di quei fal i pastori: una *Crociatina* non deve temer nulla ».

Si fa indicare il posto, e via per le strade di S. Paulo, a piedi, di corsa. Giunge al tempio sudata e stanca; vi entra, pronta a tutto. È la prima volta che mette piede in una chiesa protestante e prova orrore, trovandosi in mezzo a tutta quella gente che riempie il locale. Guarda attorno cercando il suo piccolo gregge, e scopertolo vi si dirige senza esitare. Impossibile descrivere la sorpresa e l'allegria di quei bambini al vedere la Lina; la quale senza preamboli dice loro: « Andiamo via di qua! su, presto, spicciatevi ».

A queste parole della Crociatina tutti si alzano per ubbidirle; ma sono tanti, e il loro strepito richiama l'attenzione. Accorre un pastore per impedire la fuga della preda. Lina protesta con una forza e con un coraggio superiori alla sua età; ma il pastore con faccia adirata alza la voce e mostrandole la porta:

— Via di qua — le intima — sfacciata! Esci!

— Uscirò — essa risponde — ma accompagnata da questi bambini.

Il pastore si arrabbia maggiormente, ma Lina non si intimidisce e risponde alzando anch'essa la voce allo stesso tono. Interviene allora un altro pastore a dare spalla al primo contro quella bambina ardita; ma Lina non si perde d'animo, anzi, fattasi più audace, apostrofa i protestanti chiamandoli bugiardi, lupi, ladri, perchè rubano i bambini al Padre per portarli al tempio del diavolo. Immaginarsi lo scompiglio che ne nasce nell'assemblea; Lina si sente forte della Crociata a cui appartiene e pensa che Gesù la deve aiutare a vincere. E l'aiuto di Gesù non tarda: mentre la discussione si va accalorando, interviene un uomo, che si dichiara delegato di polizia; ne mostra il distintivo e chiede con calma il motivo di quello strepito.

— Questa giovinetta — dice il pastore — deve essere fatta uscire di qua imminente, perchè ci ha portato il disordine.

— Già l'ho detto — replica Lina — che sono pronta ad andarmene, e me ne andrò subito; ma insieme con questi bambini, che vogliono accompagnarmi alla Dottrina, nella chiesa di S. Gonzalo. Non è vero bambini?

— Sì, sì. — rispondono tutti in coro — vogliamo accompagnare Lina!

— Questa giovinetta ha ragione — sentenza pacatamente il delegato — è libera di andarsene con tutti i suoi Giapponesetti.

Ed uscirono tutti giulivi, lasciando i pastori arrabbiati e indispettiti.

Ma qui nasce per la Lina un grave problema: i bambini sono numerosi, la distanza di Piazza della Repubblica da S. Gonzalo è grande. Prendere il tram? Ma, e il denaro? Non c'è che andare a piedi. Altro grosso imbroglio; Lina contempla il suo piccolo battaglione e sente il peso della responsabilità: teme una disgrazia nel tragittare strade affollate di *auto*, di *tram* e della folla festiva. Pensa, sembra disanimarsi; ma poi, eccola ad impartire gli ordini: « Bambini e bambine, attenti! per due! tutti in fila; datevi la mano, e ciascuno si attacchi al vestito di quello che sta davanti; e, occhi aperti, attenzione alle automobili! ».

E il battaglione si mette in marcia, correndo, con in testa la generala Lina. Essa cerca di farli sempre camminare sui marciapiedi; quando è necessario attraversare una via, Lina va avanti, fa segno ai conducenti di fermare *auto* e *tram* e fa avanzare la fila.

Così, con la prudenza d'un amore industriale, arriva a condurre felicemente al Padre le sue pecorelle. Il P. Del Toro ne è consolatissimo; ma i bambini sono stanchi e sudati; offre loro caramelle ben meritate e succhiate con gusto. La Lina se ne sta in silenzio e non accetta le caramelle; eppure erano già le 15, ed essa non aveva ancora mangiato. Dopo un mese e mezzo da quel giorno memorando che segnò la più valida conferma della missione tra i Giapponesi, il P. Direttore venne a conoscere l'accaduto e se lo fece raccontare fedelmente dalla eroica giovinetta; e le domandò:

— Ma, e perchè non mi hai narrato prima queste belle cose?

— Padre, non ho voluto dir niente, perchè queste cose si fanno per amore di Gesù.

— E perchè non hai neanche voluto accettare una caramella, con tutto che eri quasi digiuna e affaticata?

— Perchè una *Crociatina* deve approfittare di tutte le occasioni per offrire piccoli sacrifici a Gesù N. Signore.

Ora i primi frutti sono raccolti, frutti promettenti di una vita cristiana, edificante e fervorosa, per molte famiglie giapponesi che nella forte colonia di emigrati, stabiliranno il primo nucleo, lievito prodigioso che pervaderà la massa.

Nerigar.

Cristiani del deserto.

In classe, a Segou, durante la lettura del seguente passo di Vangelo: « Fortunati allorchè vi malediranno..... Rallegratevi e tripudiate di gioia », un giovane per nome Eugenio interpella la Suora: — Oh come mi rincresce di non aver saputo queste parole di N. S. l'altro giorno quando sono stato maltrattato per Iddio!

— Hai dunque sofferto qualche cosa per la religione?

— Sì, Suora, l'altro giorno andando al fiume, vidi un pagano venire verso di me, e senza che io lo prevedessi, mi strappò il crocifisso e la medaglia, dicendomi poi: « tu andrai all'inferno per aver portate al collo queste cose ». Invece di rispondergli, io fuggii. Se avessi saputo ciò che hai letto, mi sarei fermato e avrei accettato i colpi e le ingiurie, pensando alla ricompensa che avrei poi avuto in cielo ».

Durante la lezione sulla purità d'intenzione Eugenio disse alla Suora:

« Allorchè vado al mercato, faccio sovente elemosina a un cieco che incontro sulla via. Egli mi colma di benedizioni e ne sono assai contento. Questa gioia mi toglie forse il mio merito? Se sì, quando avrò fatto l'elemosina, mi metterò a correre per non sentire le parole di ringraziamento, perchè le ricompense di quaggiù sono un nulla di fronte a quelle del cielo.

Eugenio, intelligente e pio, non ha che 12 anni! È il figlio del vecchio capo di Banankourou.

(*Cronique des Sœurs Missionnaires de N. D. d'Afrique*).



La "rapadura",

Non si spaventino i lettori a questa barbara parola, molto usata nel Brasile e spesso ripetuta dai missionari nelle loro relazioni. Se la parola è brutta, è buona invece e assai dolce la cosa da essa significata: si tratta nientemeno che di zucchero! È tutto detto!

Per procedere con ordine è bene ricordare che in questa regione del Matto Grosso cresce meravigliosamente la *canna da zucchero*, tanto più se piantata in terreni adatti. Si propaga questa «graminacea» per *talea* che dà origine a un cespuglio di canne che nella loro parte utilizzabile per l'estrazione del succo, possono raggiungere un'altezza di tre e più metri: quando sono vicine a maturità innalzano ben alta una sottile asta ornata di un bel pennacchio: il fiore.

Dal mese di giugno in poi si taglia rasente terra lasciando solo i teneri germogli, che all'epoca delle piogge di moltiplicheranno per formare a suo tempo un altro raccolto che, nei terreni fertili e piuttosto umidi, si rinnova per molti anni. La canna tagliata privata delle foglie e della punta, è poscia trasportata nel locale dove trovasi la macchina per estrarre il succo. Essa è un ordigno molto semplice: è ordinariamente composta di tre cilindri di legno o di ferro uniti con ingranaggio ed azionati da forza animale o dall'acqua per mezzo di una ruota idraulica. Naturalmente questa è la macchina in uso presso i piccoli produttori: i grandi industriali dispongono di ben altri macchinari e non azionati da buoi!

La canna, posta tra i cilindri in moto, viene stritolata e ridotta ad una sottile buccia che serve come combustibile o come concime. Il succo estratto è lungamente fatto

bollire in una caldaia e concentrato fino al punto in cui, mettendone un poco in acqua fredda, subito si solidifica. Si versa allora in un recipiente dove si continua ad agitarlo e sbatterlo con apposita paletta fino a che è travasato in una serie di modelli dai quali si estrae poi a raffreddamento completo sotto forma di tanti mattoni. Sono i pani di zucchero ma impuro, non raffinato, essi hanno un colore assai vario, dal cenerognolo al caffè-scuro, secondo la diligenza nella lavorazione. Questi «mattoni» sono dunque la *rapadura* che si conserva avvolta con i cartocci del granoturco (quando non si dispone di meglio) in cassoni chiusi per evitare che nella stagione piovosa si liquefaccia. Alle volte durante l'ebollizione vi si aggiungono altre sostanze — latte per esempio — ed allora si ottiene un vero dolce assai apprezzato e nutritivo.

Comunemente la «*rapadura*» si mangia misturata con farina di mandioca, dopo averla triturrata con un coltello. Aggiungesi pure un poco di acqua formando così una polenta più o meno consistente, chiamata qui «*giacuba*»; ed è il classico cibo-rinfresco attraverso la savana del Mattogrosso.

D. C. ALBISETTI.

Il giornale cinese *Tai Kwon Po*, di Hong Kong stampava il 17 gennaio un manifesto goffamente ingiurioso contro i Missionari Francesi e Spagnuoli del Fu Kien, incolpandoli di uccidere i bambini della S. Infanzia, cavare loro gli occhi, il cervello, ecc. per farne medicinali. Il 17 febbraio proprietario e direttore del giornale erano condannati a pagare ciascuno 500 dollari e stampare sul medesimo giornale che quanto era stato pubblicato era *totalmente falso e senza alcun fondamento di verità*. — Era bene saperlo dalla loro stessa... bocca.



Sangradoiro, 1926.

.... si taglia rasente terra lasciando solo qualche tenero germoglio. Il pennacchio già è caduto e solo rimane l'asta che lo sorreggeva.



Sangradoiro, 1926.

Ragazzetti bororo che, alternando la scuola al lavoro, stanno pulendo una piantagione di canna da zucchero.



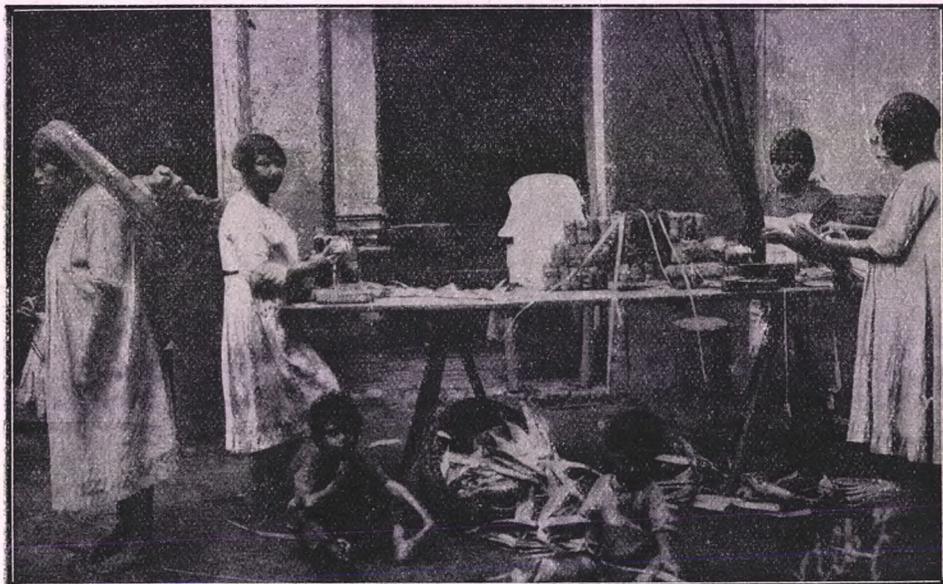
Sangradouro, 1926.

Dalla canna di zucchero si estrae il succo stritolandola fra i cilindri di ferro azionato dalla ruota idraulica. La donna a destra porta via le bucce della canna stritolata. Presso vi è un ragazzino che mesto guarda la scodella vuota da cui bevette il dolce succo. A sinistra un altro mangia la canna.



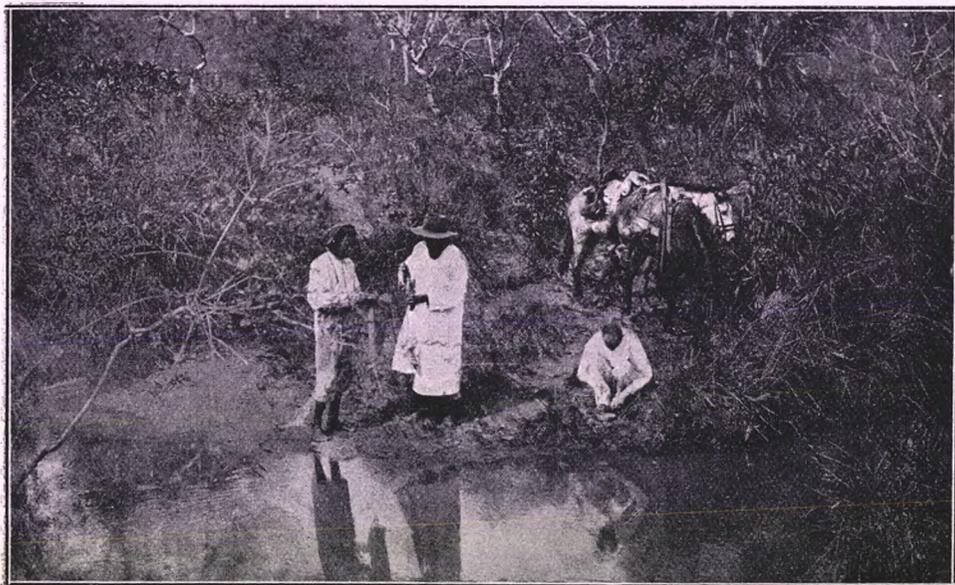
Sangradouro, 1926.

Il succo della canna viene condensato colla ebollizione e poi versato in un recipiente ove è continuamente sbattuto fino a che si versa in una serie di forme dalle quali, quando è freddo, si estrae a guisa di tante mattonelle.



Sangradouro, 1926.

Giovanetti bororo che stanno avvolgendo le mattonelle di rapadura, con cartocci di grano turco per poi conservarle.



Sangradouro, 1926.

..... facendo la « giacuba » il classico cibo-rinfresco dei viaggi attraverso la savana del Mattogrosso.

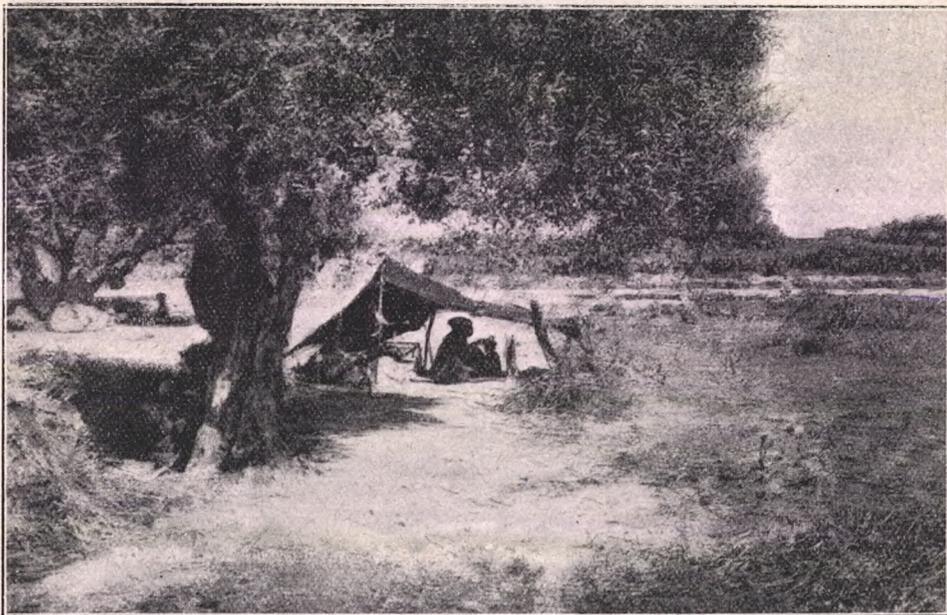


DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Nel mondo mussulmano.

L'opera dei missionari in paesi musulmani è anzitutto un tentativo di riavvicinamento: troppi ostacoli di credenze e di costumi li tengono ancora lontani dalla nostra civiltà cristiana.

Oggi le Suore sono accolte dalla « matura » kabila, dal « gourbi » arabo e dalla « tenda » beduina con una cordiale confidenza: ma in principio (25 anni fa) quanti sospetti e quanti disprezzi! I Mozabiti del Sahara si mostrarono verso le Suore di una volgarità insuperabile: le



..... oggi le suore sono accolte dalla « tenda » beduina...

Ma in questi ultimi 40 anni, grazie alla carità dei missionari, si delinea lento ma promettente un avvicinamento nell'Africa del Nord e nel Sahara. La carità si è svolta specialmente con le cure ai malati, assai numerosi, per effetto della mancanza di igiene, per l'eccesso di caldo con bruschi scarti termometrici improvvisi da un anno all'altro, ed è per la carità che il primo approccio si è stabilito.

tacciavano di *intruse* per essersi installate nei loro villaggi e oasi, rifiutavano loro il più piccolo servizio, chiudevano loro in faccia le porte o facevano nascondere le donne sulle alte terrazze introducendo poi le Suore in una stanza vuota. Le parole di questi Mozabiti erano sempre di scherno e i marabutti eccitavano nelle donne la diffidenza verso le suore e proclamavano peccato ogni contatto con

esse. Quando poi una Suora aveva l'ardire di profferire una parola in lingua mozabita, allora provocava la collera di tutti e la rabbia ostinata prorompeva nella forma più astiosa verso le straniere. L'odio e l'avversione le accoglievano dappertutto: e andava contro non solo alle persone ma anche più alla religione loro, sconosciuta e calunniata.

penetrazione compiuta dalle suore missionarie

Ci vollero 25 anni di carità per stabilire questo approccio e sarà ancora per molto tempo l'opera principale che i missionari dovranno svolgere in paesi mussulmani, prima di passare alle conversioni numerose.

G.



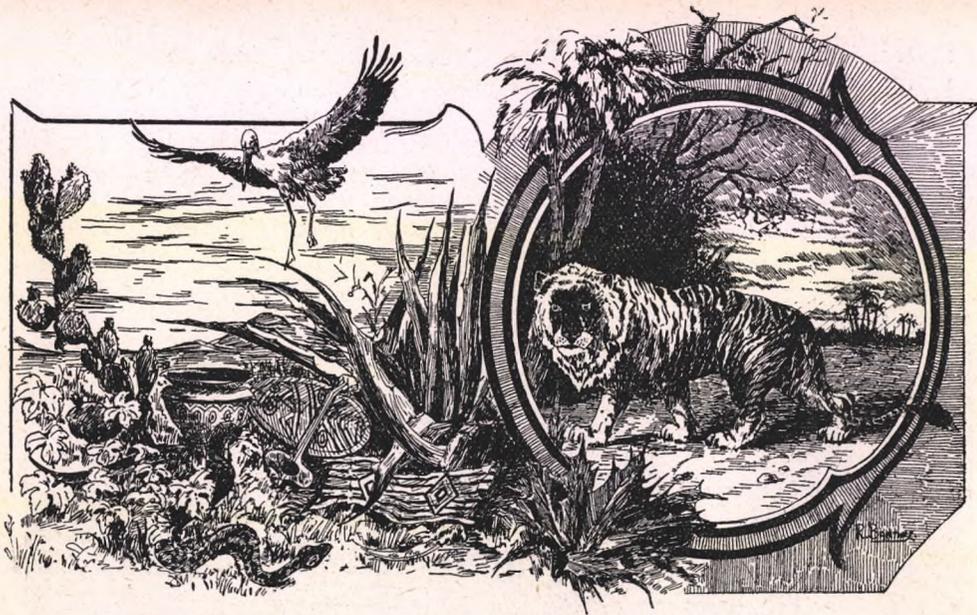
Un'oasi del deserto.

La carità e la pazienza hanno trionfato dei pregiudizi e aperto il cuore a nuovi sentimenti! Mentre prima gli arabi occultavano i bambini per paura del mal'occhio, o avvicinavano le Suore per sondarle, e queste dovevano trovare astuzie per potersi avvicinare ai malati, ora invece l'occhio della suora è tenuto da tutti il più benefico, esse sono ricercate dai malati di tutte le età, e loro si affidano i bambini dicendo: « presso di voi i fanciulli sono ben sorvegliati perchè voi pregate e temete Dio! ». La suora oggi può visitare tutte le famiglie e prender parte, anzi è invitata, a tutte le cerimonie importanti. Chi conosce il rigore delle abitudini del piccolo mondo che si chiama Mzab, può comprendere il valore di questa

CRONACHETTA MISSIONARIA.

Il 30 ottobre p. v. il Papa consacrerà un Vescovo giapponese, *Gennaro Hayasaka*, destinato a reggere la diocesi di Nagasaki. Verrà così affidato al clero indigeno il nucleo più importante della diocesi di Nagasaki, comprendente la vasta provincia omonima e le isole Goto. Il primo vescovo cattolico al Giappone è un ex alunno del Collegio Urbano di Propaganda.

A Roma, per iniziativa del Consiglio Superiore Generale di Propaganda, si è costituita l'*Agenzia Fides*, con l'intento di raccogliere materiale di pubblicità dalle Missioni Cattoliche e fornirlo ai Direttori nazionali dell'Opera della Propagazione della Fede, distribuito in due categorie: 1) notizie e fotografie di attualità utili alla stampa missionaria di tutti i paesi; 2) studi sulle condizioni delle missioni e sui problemi che ivi si agitano in quanto possono esercitare un'influenza sulla conversione.



RACCONTI MISSIONARI.

IL SACERDOTE DI ZUMBA

Si chiamava Giovanni...: era dunque un cristiano, ma apostata. Per convincersene, bastava osservarlo quando gettava il suo sguardo malvagio sul missionario che incontrava sulla sua via. Collera, vergogna, orgoglio, vendetta, paura e audacia; egli aveva tutto ciò negli occhi.

La disgrazia del povero uomo proveniva da più cause: prima di tutto dall'aver avuto uno zio sacerdote di Zumba morto in giovane età, ed esser stato egli eletto da un consiglio di famiglia a succedergli. Assai intelligente era un eccellente giovane. I cristiani credettero che non avrebbe accettato, tanto più perchè l'aveva promesso dicendo che non sarebbe mai stato il sacerdote di Zumba nè l'erede dello zio Dolezi. Ma davanti alle insistenze e alle minacce della famiglia aveva fatto finta di cedere. Gli consegnarono perciò le insegne di sacerdote di Zumba; un seggio di legno, un bastone, l'arco e la freccia, e un piccolo canestro; ed egli

pensò sinceramente che avrebbe potuto riporre tutto ciò in qualche angolo della capanna dove le formiche bianche, silenziosamente ma certamente, si sarebbero divertite.

Giovanni aveva fatto i suoi calcoli senza la madre pagana fanatica che ebbe cura di questi utensili, e senza gli anziani del villaggio che non rinunziarono tanto facilmente ad avere il loro sacerdote. Per essi egli era il rappresentante legittimo di Zumba; egli solo poteva offrire un sacrificio valido e presentare con efficacia le loro preghiere all'idolo. Occorreva a tutti i costi costringerlo ad esercitare le funzioni del culto sacro. La sera gli anziani si riunivano intorno alla capanna di Giovanni, lo salutavano rispettosamente e gli facevano la corte: poi attaccavano conversazioni interminabili durante le quali chiedevano sempre il suo parere con deferenza e l'accettavano con rispetto. Più spesso l'argomento di queste

conversazioni era Zumba, il dio protettore del villaggio. I vecchi celebravano i suoi benefici: « La prosperità del paese dimostra la sua benevolenza per coloro che credono in lui! » E aggiungevano rivolgendosi a Giovanni: « Oh come le offerte di tuo zio Dolezi erano accette a Zumba! ».

Giovanni taceva diventando il bersaglio dei vecchi. A poco a poco però le loro parole lusinghiere e perfide s'insinuarono nell'anima sua; egli però s'illuse di non giungere fino all'apostasia. Ma vi arrivò e gli fu occasione una siccità che in quel tempo s'abbattè sul paese: « Zumba è adirato contro di noi », affermavano i vecchi in pubblico; ma nei loro conciliaboli segreti non tralasciavano di aggiungere: « È al suo sacerdote che si deve imputare... è troppo tiepido... Zumba ci farà morire di fame ».

In chiesa i cristiani pregavano per domandare la pioggia e anche Giovanni pregava con loro. Nel villaggio gli anziani decisero frattanto di fare un sacrificio a Zumba: ma come riuscire se il suo sacerdote aveva un'altra fede e invocava un altro Dio?

Ciò che concertarono allora, Giovanni lo ha poi detto con una frase: « Essi mi forzarono! »

Un mattino, prima del canto del gallo, quattro anziani si erano presentati a Giovanni, l'avevano rapidamente unto di olio dai piedi alla testa, gli avevano passato una collana di perle al collo, una corda ai fianchi, gli avevano messo in mano arco e freccia ed erano partiti con lui in silenzio per non svegliare il catechista. Un gruppo di pagani fedeli seguiva portando il sedile, il bastone, un recipiente di birra per spegnere la sete, e un cesto di farina per calmare la fame.

Arrivati a una certa distanza dall'albero feticcio, Giovanni si avanzò solo, e fece la preghiera consacrata dall'uso: « Orsù, Zumba, dio dei nostri padri, fa' intendere la tua voce: di' a noi perchè ci rifiuti il beneficio della pioggia ». Seguì un minuto di silenzio religioso, rotto soltanto dal vento che scuoteva le foglie degli alberi e dal grido di piccoli uccelli sorpresi di vedere tanti esseri umani radunati in quel luogo selvaggio.

Zumba si faceva attendere. Giovanni riprese: « Vieni dunque, Zumba, noi ti supplichiamo ».

Nella folla un giovanotto si gettò a terra come colpito da epilessia, rotolandosi nell'erbe coi capelli sciolti, gridando, urlando come una belva. Zumba si manifestava. Il giovanotto diveniva il *medium*. Lo rialzarono con rispetto dicendogli: « O nostro padre Zumba, calmati, vieni a sederti »; e lo condussero al sedile preparato per accoglierlo.

Giovanni preso il bastone l'aveva collocato nella mano del giovanotto diventato Zumba incarnato; gli aveva poi appressato il recipiente della birra alla bocca per fargliene bere alcuni sorsi e collocato davanti a lui l'offerta del sacrificio: quindi si scostò mentre la folla in delirio sfogava la sua gioia e lo felicitava col dirgli: « Sarà un sacerdote potente, egli varrà suo zio Dolezi! » Il medium ordinò di tacere e rivelò che la pioggia non veniva perchè Zumba non era più pregato come per l'innanzi, non riceveva più i soliti sacrifici, e mancava di un sacerdote fervente... — tutti rimbrotti all'indirizzo di Giovanni, come si vede, accortamente suggeriti dagli anziani.

Giovanni promise però di divenire più fedele al dio dei suoi antenati, e durante due anni fu sollecito nel ritornare molte volte presso l'albero sacro. Egli divenne anche poligamo; e da quel giorno si mantenne anche più invisibile ai missionari.

* * *

Dio però nella sua misericordiosa bontà volle che la punizione del colpevole fosse altresì salutare a tutti coloro che avevano visto il suo scandalo detestabile e pernicioso.

Nella pienezza della vita e della prosperità, Giovanni cadde gravemente malato ed ebbe chiaro il presentimento della sua fine. Si rassegnava dunque il poveretto a morire lontano dal Dio del suo battesimo? La madre e tutti i suoi gli parlavano di Zumba, la divinità di famiglia di cui egli era unico sacerdote: egli doveva restargli fedele fino alla fine. E Giovanni ebbe forse la tentazione di cedere a queste suggestioni? No, assicurò

poi egli stesso; e difatti risvegliandosi la sua fede, riprese tutti i suoi diritti; egli domandò di restar solo con un piccolo servo e rimandò ai loro lavori tutti quelli che l'attorniarono. « Non è un caso grave, disse loro: e non v'è motivo di indugiarmi qui ».

Appena si vide solo fece venire il catechista e lo pregò di chiamargli subito il missionario.

Sorpreso, il catechista esita:

— Giovanni, tu sei poligamo, e adori gli idoli. Poichè tu hai abbandonato il vero Dio pel demonio, che cosa potrà fare il Padre presso di te?

— Voglio mettere in ordine la mia coscienza perchè mi avvicinino alla morte: va' svelto!

Il catechista comprese che il malato desiderava il missionario senza indugio affinchè gli anziani di ritorno dai campi si trovassero già davanti al fatto compiuto.

Il missionario accorse e riconciliò il peccatore.

La seconda moglie ricevette l'ordine di non comparire più davanti al malato « nè vivente, nè morto ». A quell'ordine accorse la madre e vi si unirono parenti ed amici. Nella capanna, sotto i loro occhi, gli strumenti del culto di Zumba finivano di bruciare. Essi compresero ed ebbero stupore, collera, rabbia.

Che Giovanni avesse chiamato il missionario, ch'egli fosse ritornato alla sua religione dopo tutto, era affar suo: ma ch'egli avesse osato bruciare i sacri oggetti del culto dell'idolo era troppo. La madre proruppe in ingiurie...

La porta si aperse: si affacciò la donna scacciata e gli gridò con accento di disperazione suprema: — Tu mi scacci, tu credi alle parole dei Bianchi: la vedrai!

— Non vedrò nulla di nulla, rispose Giovanni; vattene!

E a sua madre:

— Ascolta, madre, questi vecchi pagani m'hanno ingannato: Zumba è nulla. Tutto quello che mi han forzato a fare non è che menzogna e tu vuoi che io permetta che altri siano ancora ingannati?

No: ora tutto è bruciato ed io sono contento. È inutile parlarne più...

Poi rivolgendosi al missionario:

— Padre non aver paura: con la grazia di Dio non cadrò. Se domani apprenderei che Giovanni è morto, di' nel tuo cuore: — egli è morto cristiano! Quanto al male fatto, tu mi hai detto che il buon Dio mi ha perdonato: grazie dunque a te, grazie a Lui! Un giorno tu mi ritroverai in Cielo. Ora ritorna pure alla missione. Raccomanda solo al catechista di vegliare su me, non per impedirmi di ritornare al peccato ma perchè costoro (e indicava gli anziani) non dicano poi che son morto confidando in Zumba.

Il buon Dio lo ricompensò, sembra, col dargli l'intuizione dell'ora della sua morte:

— Tu puoi riposarti, disse al catechista: io non morirò che domani a due ore di sera!

Il catechista non fece caso delle parole. Ma Giovanni si preparò alla morte colla preghiera e col chiedere che si pregasse per lui. Poi fece chiamare sua madre, la quale vedendo che il figlio si avviava male, si accostò al suo orecchio e gli disse:

— È vero dunque che hai abbandonato Zumba? Non è possibile; muori anche tu come sai che son morti tutti nella nostra famiglia... Che Zumba abbia la tua anima!

Giovanni aperse gli occhi:

— No, no, replicò vivacemente, io muoio cristiano. È Gesù che avrà l'anima mia!

Si raccoglie ancora ed esala l'estremo respiro.

— Sono uscito allora per guardare la posizione del sole — mi diceva il catechista — esso segnava, secondo noi, le due ore di sera. Giovanni aveva detto il vero.

Ed io ho pensato alle altre parole di Giovanni: « Gesù avrà l'anima mia ». Anche in ciò egli ha detto il vero.

A. BIGOT.

dei PP. Bianchi.

FIORI DI VITA MISSIONARIA.

La lotta titanica che da secoli la civiltà cristiana e l'amore, inermi, combattono contro la barbarie armata, e sanguinaria, conta anche questo sublime episodio che è altresì il tema del romanzo di BERNARD ARENS, *Il figlio del Mufti*, Società Editrice Internazionale, Torino - L. 3 —

In terra d'Asia, a Damasco, città di sogno, intorno al 1860 fioriva tra due giovanetti, uno cristiano, Metri, l'altro mussulmano, Omar, un'amicizia vera e profonda fatta di reciproca comprensione.

Or ecco un giorno giungere dalla Mecca una carovana di fanatici assetati di sangue e di preda. I capi eccitano vieppiù il popolo dalla soglia del tempio, in nome del Dio non vero. Sono centoventimila mussulmani armati: i cristiani trentamila, inermi.

La brutalità cerca un pretesto e va suscitando qua e là orride mascherate intese ad offendere quelli che son chiamati i *giauri* (cani). Tali orridi fuochi artificiosi balenano qua e là come i lampi che preludono l'uragano. I cristiani presentano la tempesta e si rifugiano in buona parte nel convento dei cappuccini. Il Mufti, capo del tribunale ecclesiastico mussulmano e padre di Omar, aizzatore e senza scrupoli nutre torbidi disegni nei riguardi della famiglia Maksud a cui Metri appartiene. L'odio bestiale finalmente straripa. Il sangue abbevera le spade; ogni casa è violata; ogni donna offesa. Le prime fiamme degli incendi illuminano il martirio.

Il Mufti va attuando il piano stabilito. Il ricco Maksud cade sotto i suoi colpi. La madre di Metri, spinta dall'orrore si rifugia nel cortile del convento dove la rabbia mussulmana non è ancor giunta. Omar è fisso nell'idea di salvare Metri e sua madre. Attraverso tutto un doloroso ed eroico intreccio di vicende egli riesce, ma deve pagare ciò con la vita.

Un fanatico coglie Omar mentre, ingnocchiato si versa sul capo l'acqua del battesimo di Cristo, e lo uccide.

Così doppiamente battezzato col Battesimo del desiderio e con quello del sangue vola verso il cielo con l'aureola sfolgorante del martire.

La potenza mussulmana in Europa portò, verso il settecento, la sua tracotanza fin sotto le porte di Vienna. Poi lentamente decadde: ma restano di quell'epoca episodi dolorosi di ferocia ai quali deve iscriversi questo che è narrato dallo SPILLMANN, *Gli schiavi del Sultano*, Società Editrice Internazionale, Torino - L. 3 —

Gualtiero e Maria figli di un nobile tede-

sco sono tratti prigionieri in una incursione di giannizzeri e portati, schiavi del Sultano, a Costantinopoli. La bellezza dei due fanciulli attira l'attenzione del Sultano che vuole fare di Gualtiero un convertito all'islamismo e un alto dignitario di corte. Gualtiero resiste, si ribella. Sfida con l'ira del Sultano, la morte.

Nel frattempo due cappuccini d'occidente sono giunti per riscattare con l'oro della carità umana i fanciulli fatti schiavi. Molte difficoltà che sembrano insuperabili si frappongono alla liberazione di Gualtiero e di Maria. Una sultana del serraglio interviene assecondando l'opera dei frati e finalmente i fanciulli possono abbandonare il magico e infido mare turco, verso i lidi della patria e il cuore della madre.

Potente di armi e di fanatismo, la religione di Maometto era anche straripata nelle terre di Brama, Visnù e Siva, i tre idoli del ciclo religioso dell'India la terra dalle infinite bellezze e dei paurosi misteri.

Attraverso l'Afganistan penetrò l'islamismo e giunse a costruire templi al suo dio, sugli idoli infranti. Ma la Croce non poteva dimenticare questa terra e coraggiosamente vi fu portata da alcuni gesuiti nel 1600. Gli apostoli del cristianesimo poterono così, per la prima volta, penetrare il regno misterioso del Gran Mogol e giungere fino a Tathapur dove si svolsero i fatti che con tanto ardore di fede sono narrati nel libro di ALFONSO GAYSER, *Sydia, il figlio fedele*, Società Editrice Internazionale, Torino - L. 3 —

È Sydia il figlio d'un principe sconfitto dal grande Akbar.

Egli porta nel cuore la tristezza della patria schiava e vive, pensoso, della propria sventura paggio del re vincitore. Il padre di Sydia, sdegnoso, nel suo castello lontano, sogna la rivincita e nutre un odio terribile contro il Padiscià oppressore. Al figlio ha imposto di restar fedele all'antica religione degli Avi, ma Sydia nella corte imperiale conosce il Padre Rodolfo Acquaviva, apprende dalla sua calda parola i fondamenti della religione di Cristo e si getta con vero entusiasmo nelle braccia della verità.

Nel frattempo il padre di Sydia trama, non placato il suo odio, ai danni di Akbar. Akbar sa tutto. Per l'amore che porta a Sydia prega questi di recarsi dal padre ribelle per dissuaderlo da' suoi inutili tentativi. Sydia va. Il padre s'accorge che non è più fedele all'antica fede. Chiede allora una prova che Sydia rifiuta mentre afferma di credere ormai, e per sempre, nella verità di Cristo. Il padre, irato, scaccia da sé il

figlio, lo maledice e lo imprigiona. Sydia fugge e ritorna dal padre Aquaviva che, con tre preti: Alfonso Puccio, Anton Francisci, Pietro Berni, un frate laico Francesco Aranca e pochi altri cristiani sta costruendo una chiesa. Lo raggiunge quando la turba fanatica si lancia a distruggere la prima casa di Dio. I missionari cadono massacrati, ma dalla polvere che beve il sangue purissimo, papa Leone XIII li innalzerà ai fastigi dell'altare.

Sydia, pur ferito, scampa al martirio. Ritorna dal Gran Mogol. Sa che una condanna atroce pesa sul capo del padre. Strappa al re sdegnato la grazia ed egli stesso, attraverso le contrade dell'India terribile cerca raggiungere il padre fuggiasco che è preda di briganti. Lo salva dalla morte ma egli stesso cade dopo avere ottenuta la benedizione paterna e la promessa ch'egli cercherà in Cristo il vero.

E infatti il padre dopo aver portato la sua umiltà al grande Akbar si ritira in dura penitenza e muore dopo molti anni di santità nelle braccia misericordiose del Signore.

Fulgori di santità, roghi di martirio, fiamme di vera fede, balenano da questi racconti. Tutta questa letteratura missionaria che parla al cuore e crea nei cuori, con l'esempio, il costante amore in Cristo, sia diffusa largamente tra la gioventù.

Non è mai vano il buon seme. La primavera del bene li fa certamente fiorire.

r. p.

ARENS BERNARDO, *Il figlio del Mufti*. Racconto orientale I. 3 —

GAYSER ALFONSO, *Sydia il figlio fedele*. Racconto dell'epoca di Akbar il grande . » 3

SPILLMANN GIUSEPPE, *Gli schiavi del Sultano*.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

Battesimi.

Gribodo Teresa (Castagnole) pel nome *Sebastiano Giuseppe* a un cinesino, 25. — Pio e Maria Franco (Marsala) pel nome *Ninetta La Vela* a una cinesina, 25. — Ghezzi Anna (Bergamo) pei nomi *Pietro e Faustina*, 10. — Romano Francesco (Istit. Salesiano Cuorgnè) pel nome *Luigi Massimo* a un cinesino, 25. — N. N. (Torino) pel nome *Alessandro* a un cinesino, 25. — Rina Oliva (Ognio) pei nomi *Oliva Giuseppe e Avignone Maria* a due bambini infedeli, 50. — Ribaldone Maria (Lu Monf.) pel nome *Ribaldone Oreste* a un cinesino, 25. — Marengon Marina (Domegge) pel nome *Dino Vielmo* a un infedele, 25. — Camerata S. Opilio (Semin. Piacenza) pel nome *Ersilio Menzani* a un indietto quale omaggio a S. E. Mons. Vescovo Diocesano, 35. — Dotto Annetta (S. Vincent) pel nome *Silvestro* a un bimbo pagano, 25. — Ghione Rosina (Torino) pel nome *Giuseppe Antonio*. — Pischetta Ausilia (Regio Parco) pel nome *Pischetta Ausilia*. — Un'ex Allieva (Santiago Cile) pel nome *Beatrice Fernandez Larios*, 125. — Alunni e Alunne III Element. (Casale Cortecerro) pel nome *Celestino Rosina* ad una cinesina, in omaggio alla loro Maestra, 25. — Oratoriane (Cittadella, Novara) pei nomi *Celestina e Carla* a due cinesi, 50. — Alunni Collegio Sales. (Alassio) pei nomi *Luigi, Giuseppe, Francesco e Teresa del B. G.* a quattro bimbi infedeli, 100. — Famiglia Vergano pei nomi *Carlo e Agnese*, 50. — Bimbi Asilo (Cassolnovo Molino) pel nome

Albertina Marchini a una cinesina, 25. — Signorine Operaie S. E. I. (Torino) pel nome *Clementina Bobbio* a una kivaretta, 25. — Signorine Impiegate S. E. I. (Torino) pel nome *Luigina Carpanera* a una cinesina, 25. — Prof. D. Calvi G. B. (Torino) trasmette pei nomi *Onorato Chiamarello e Cecilia Chiamarello* a due cinesini, 50. — D. Uguccioni R. (Milano) trasmette pel nome *Palmieri Salvatore* a un cinesino, 25. — Tesio Rosa (Lombriasco) pel nome *Rosa* a una cinesina, 25.

Pro Missioni.

N. N. (a mezzo sig. Filippa, Castagnole) 5 — *Da Marsala*: Bonaccorsi Salvatore, Cucchiario Pietro 93, Dr. Lao Antonino 200, Di Matteo Isidoro 5, Di Pietra Nicolò 5, Dottore Antonino 5, Fichera Antonino 5, Fontana Giuseppe di G. 5, Fantana Giuseppe di S. 5, Galati-Giuseppe 5, Migliorini Antonini 5, Palazzolo Gespare 5, Pezzino Salvatore 5, Rallo Michele 5, Rapisarda Giuseppe 5, Sciacca Diego 5, Sciacca Vincenzo 5, Torrisi Sebastiano 5, Can.co Liotta 5, Passalacqua 7, ed altre offerte minori per un totale di L. 500. — Alunni dell'Istituto Salesiano (Bologna) 859,60 raccolte nel corso dell'anno. — Direttore Collegio Salesiano (Lanusei) 80. — Fulchiero Rosetto (Torino) 5. — Vairois Giovannina (Caluso) 25. — Candolini Matilde (Torre Pellice) 5. — Ponso Maria (Pralafera) 5. — Domenica Bessone (Pralafera) 10. — Angelo Borzani (Saronno) 20. — Salvadanaio del'a Famiglia Vergano 20.